

GIUSEPPE DE SPUCHES

SCRITTI VARI

FIRENZE 1892

D'ALCUNI OGGETTI ARCHEOLOGICI.

RELAZIONE LETTA IL 29 DICEMBRE 1878

NELLA TORNATA DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DI PALERMO.

Illustri Colleghi,

Mentre in molte vicine borgate il martello ed il piccone del fabbro si adoperano a distruggere gli avanzi della nostra antica grandezza, spero che non avran nome d'inutili gli studi della Commissione istituita dalla Società di Storia patria, a fin di perpetuare con la scrittura la memoria di quei monumenti, che non la durezza della pietra, o del metallo basterebbe forse tra poco a salvare da completa rovina.

Chiamato a far parte di tal Commissione, mi fo un pregio di sommettere al vostro giudizio alcune mie congetture su vari oggetti archeologici inediti, o non ancora spiegati.

§ 1. — D'UN MUSAICO ROMANO E D'ALTRI OGGETTI RITROVATI NEL TERRITORIO DI CARINI.

Sul finire del 1873, fu scoperto nella contrada di San Nicolò in quel di Carini, e precisamente nel podere della signora Ferranti, un gran pavimento ver-

miculato di stile romano, composto di piccoli pezzi cubici di marmo, di terra cotta e di smalto, fortemente uniti da un impasto in massima parte calcareo.

Le pietre, con le quali è formato, son proprie dei terreni e dei torrenti limitrofi, ed in tutto simili a quelle dello stupendo mosaico pagano, così detto d'Orfeo, ritrovato cinque anni prima in Palermo nella Piazza Vittoria. Essendomi riuscito d'impedire, che il monumento iccarese fosse distrutto dal piccone dei giardinieri che lo rinvennero, ne ho fatto acquisto, e, salvo l'abside e pochi altri accessori, ridotti quasi in rovina, l'ho collocato in una stanza della mia abitazione. ⁽²⁰⁾

Questo mosaico assai considerevole per la sua grandezza (m. 12,96 $\times$ 10,96) è diviso in due parti: l'inferiore, o come dicesi, l'area, che ha figura di rettangolo, e la superiore disegnata a guisa di conca (αὐχλῆ) o d'abside.

Da ciò s'inferisce, che l'edifizio, che di questo pavimento adornavasi, esser doveva una piccola Basilica, poco minore della quinta parte di quella di Pompei; tanto più, che, per gli scavi eseguiti nella precinzione correlativa, potè vedersi, che le mura esterne perfettamente secondavano i limiti del mosaico.

Nessun vestigio di portico o di calcidico, nessuna colonna o banco marmoreo, nè frantume d'ara o di statua, mi fu possibile di scorgere; ma solamente mescolati ai tre palmi di terriccio, che coprivano il pavimento, si ritrovarono molti vasi fittili infranti, similissimi a quelli che nel medesimo si veggono dipinti.

Cominciando a parlare dell'area, dirò, ch'essa consiste in un quadrato (m. 6,60), con a fianco due ret-

tangoli o ale, di ben diverso disegno. Da tre lati vien circonscritta, cioè da quello della soglia, dal destro e dall'altro di fronte, per via d'una zona d'oscuri tesselli.

È però da notarsi, che tanto a lato dell'ingresso (m. 1,20) ch'è di nerissime pietre, quanto al principio dell'ala destra, si trovano due spazi, quadrato il primo, rettangolare il secondo, composti di rossi cubi marmorei. Senza dubbio servir dovevano di stazione a coloro, che vegliavano alla custodia ed al servizio del luogo. L'ala destra (m. $1,70 \times 6,60$) è di grandiosa, ma un po' trascurata fattura, e s'adorna di sedici quadrati, nel centro dei quali s'alternano fregi a nodi gordiani ed a calici di fiori, disposti a guisa di croce; ed i quadrati medesimi son cinti da esagoni a vario colore, nel centro dei quali figurano, distesi in bell'ordine, quarantadue cilindri acuminati con un piccolo laccio per finitura.

L'ala sinistra (m. $2 \times 6,60$), di più minuto disegno e d'esecuzione ancor più negletta, si compone di trentatrè rettangoli e d'altrettanti piccoli quadrati, che s'alternano con altri trenta quadrati maggiori, adorni ancor essi di croci nere esilissime, racchiuse in eleganti cornici a rabesco.

La parte però più stupenda dell'area è il gran quadrato centrale (m. $6,60$) circonscritta da una bellissima fascia ondeggiante, che per la varia gradazione dei colori esprime con molto garbo il chiaro-scuro e il rilievo. In sè contiene una serie di quadrati, che figuran posti in due piani, e che son cinti da cassettoni a forma di parallelogrammi, e da cornici, dentro le quali serpeggia una bellissima treccia.

I primi nove, che formano il piano superiore, sono

adorni nel centro di altrettante ghirlande racchiuse anch'esse in esagoni irregolari, ed offrono le seguenti particolarità: nel quadrato di centro s'ammira una stella, i cui raggi, formati di smalto verde e ceruleo su fondo bianco, son accerchiati da un bel rosone a vari colori.

Nei quattro, che posano di contro agli angoli del gran quadrato, spiccano croci nere a braccia ellittiche, simili a quelle che si vedono in un ambulacro delle Terme di Tito, e son circondate da ghirlande, intorno cui gira un bel nastro rosso e bianco.

I due laterali, fregiati anch'essi da una fascia alla greca, hanno in centro quattro triangolari banderuole disposte a guisa di croce, ed ornate da otto fiorellini.

Nel quadrato infine, che sta di fronte alla soglia, e nell'altro che gli fa riscontro, campeggiano croci nere esilissime, secondate da cornici grottesche, alle quali d'intorno volteggia una larga fascia ondulante. Nè meno ammirevoli sono i quattro interi quadrati, che figurano sottostare a questi nove; giacchè nel centro di ciascuno è dipinto un bel vaso fittile con piante cariche di frutta e di fiori. Ai lati del primo sono effigiate due anitre paonazze; nel secondo due cerulee colombe; nel terzo due pappagalli, e nel quarto due upupe.

Difficil cosa sarebbe il definire le piante contenute nei vasi, salvo i tralci di vite, presso cui stanno i due pappagalli.

Dalle cose fin qui osservate sul pregio artistico ben diverso dei due rettangoli, e del gran quadrato dell'area, può dedursi che, mentre questo per la perfezione del lavoro può gareggiare con le migliori opere

antiche, le due ali al contrario debbono credersi un'aggiunzione fatta nei secoli del decadimento, quando il gran quadrato fu accresciuto ed addetto ad uso cristiano.

Avendo così brevemente descritto la prima sezione del pavimento, non mi resta che aggiungere pochi altri cenni sull'abside (m. $5,25 \times 6$) e sulla zona di base.

In questa zona s'ammirano due pavoni, immensamente superiori a quelli scolpiti nella tomba di Costanza, capolavoro del quarto secolo, e sono del tutto simili per positura e per disegno al pavone di bronzo de' bei tempi d'Adriano, che si conserva nel Museo Pio Clementino.⁽¹⁾ Essi beccano le foglie d'acanto, che largamente s'espandono da un bianco vaso a due anse, adornato di belle scannellature, e che, per la sveltezza delle forme, sembra doversi dire un *carchesio*. L'abside infine è fregiata di cordoni variopinti, che fra loro simmetricamente s'intrecciano a maglie, od a squame, che dir si vogliano, nello intermezzo delle quali sorgono fiorellini; ed il tutto è ricinto da una larga catena a vari colori, racchiusa pur essa in due candide liste.

Non trascurerò infine di notare, come questa parte del pavimento sia d'un lavoro diverso dagli altri tutti; poichè laddove nell'area, e molto più nei laterali rettangoli, la commessura delle pietre è ineguale, in modo da esser propriamente un modello della così detta opera vermiculata, in questa zona e nell'abside il musaico si mostra assai più levigato.

Chi voglia pertanto istituire dei confronti fra questo monumento ed altri consimili del primo secolo dell'era nostra e degli altri quattro successivi, troverà, che per la semplicità ed eleganza del disegno

non cede a qualsivoglia classica opera antica; potrà osservare altresì la perfetta somiglianza tra molti ornati, specialmente tra i nastri e cordoni dell'area e della cornice dell'abside, e quella parte del mosaico d'Orfeo, che fu stimata dall'Aubè e dall'Haydemann fattura del secondo e fors'anche del primo secolo. Favorirebbe ancora questa opinione il confrontare l'andamento delle trecce e l'incrociamiento dei quadrati del nostro mosaico col simile gusto artistico, tenuto in quelle sezioni del primitivo mosaico pesarese, che furono credute opera del secondo secolo.⁽³²⁾ Alcuni fregi inoltre sembrano approssimarsi a quelli del gran pavimento di Santa Maria in Capua vetere, i quali furon lodati altamente dall'illustre Salazzaro, perchè ricordano per l'aggiustatezza degli intrecci i più bei tempi dell'antica Roma.⁽³³⁾ E pure, chi non vede, come questo capolavoro del quinto secolo rimanga di gran lunga inferiore all'iccarense? La semplicità e varietà armoniosissima degli ornamenti, di cui questo nostro si privilegia, e la regolarità delle figure geometriche lo pareggiano alle opere più eleganti dell'Arte greca, mentre la pesantezza dei cordoni, che s'aggomitolano a maniera di grosse spire di serpi, e le grottesche figure, che si formano degli spazi interposti, rendono barocco e disgustoso il monumento capuano. Tali considerazioni artistiche m'inducono a credere, che la parte più bella del nostro mosaico sia stata composta nel primo, o nel secondo secolo dell'era nostra ed addetta ad uso di Pretorio, e che nei tempi successivi ingrandito l'intero edificio da abili artisti, sia stato ridotto ad uso ecclesiastico. Nè a questa congettura può essere d'ostacolo il vedersi nel gran quadrato, ch'è la parte più antica e più classica del-

opera, alcuni ornamenti condotti a forma più o meno di banderuole incrociate e di croci effettive; giacchè infinite opere pagane se ne trovano adorne, e basterebbero per tutte, a ciò provare, i mosaici di Pompei e quello stesso di piazza Vittoria. E, se nel nostro le due colombe ed i pavoni, che beccano le piante contenute nei vasi, rammentano i simboli cristiani della propiziazione e della purificazione battesimale, non è da dimenticarsi, che anche molti secoli prima s'effigiarono le colombe e i pavoni, perchè sacre le prime a Venere, e i secondi a Giunone. Le anitre poi sollevan dipingersi nelle sale da bagno; i pappagalli infine e le upupe non sono, ch'io sappia, mai stati ritenuti per simboli cristiani.

Passerò adesso a parlare d'alcune altre antichità di Carini.

In un piccolo oliveto dei signori Gregorio, molti anni or sono, fu scoperto ed immediatamente distrutto un grande acquidotto di stagno, che dalle pendici di Montagna lunga metteva in un tempietto rotondo, con finestre ogivali, con volta, pareti e pavimenti ornati di figure d'uomini, d'animali e di piante; il tutto a mosaico di marmo finissimo e di smalto. L'edicola fu poco dopo risepellita, non senza essere stata assai devastata dai contadini, che la rinvennero, come ne fanno fede i molti piccoli vetri e tesselli strappati dalla medesima, e che tuttavia si conservano presso parecchie famiglie del luogo. Alcuni anni appresso, quando ebbi l'onore di presiedere la Commissione archeologica siciliana, non mancai di fare il possibile, per ottenere dal Governo del tempo il permesso di espropriare, per cagion di pubblica utilità, quei pochi metri di terreno, che ingombrano il monumento; ma furon

vane tutte le mie premure. Non lungi di là fu rinvenuto un piedistallo marmoreo, che serve attualmente di ceppo o di tavolo innanzi un abituro campestre, e, due anni or sono, furono scoperti in un podere del sacerdote Gambino, prefetto della Libreria carinese, gli avanzi d'un gran mosaico, il quale, al solito, fu in parte distrutto e risepellito.

Si trovarono ancora parecchi soldi aurei di Valentiniano, una moneta rarissima di Costantino Pogoniate, della quale parlerò in appresso, ed un candelabro marmoreo d'ordine ionico a forma di colonnetta.

Tali scoperte, o signori, rendono probabile l'esistenza d'una città, che dalle pendici della Cerasia e di Montagna lunga sarebbesi estesa fino alla contrada nominata dei Serri, ove, oltre infiniti avanzi ceramici, s'osserva una vasta necropoli, tuttavia inesplorata, le cui tombe han quella forma, che dai moderni archeologi è designata col nome di pozzi funebri. Fu però dessa quel piccolo, ma forte castello, di cui parlano Tucidide, Timeo, Diodoro e Plutarco, posto su quel golfo pescoso, da cui forse ebbe il nome, e che fu edificato da Dedalo, per commissione d'un re dei Sicani, mezzo secolo innanzi la presa di Troia? O dopo caduta quella fortezza, venne in sua vece costrutta un'altra più vasta città nella contigua pianura?

A me sembra probabile questa seconda opinione; giacchè, se quel litorano castello, sempre nemico dei Segestani⁽²¹⁾ e da cui gli ateniesi condottieri nella guerra siracusana rapirono (415 av. Cristo) ben centoventi talenti e la famosissima Laide, si fosse esteso dal golfo sino alle falde della Cerasia, ed avesse nella sua area compreso gli spazi, ove giacciono i monumenti accennati, non avrebbe certamente avuto nome di sem-

plice fortilizio, ma emulato per fama e grandezza, se non le maggiori, qualunque altra secondaria città di Sicilia.

Si noti ancora, che il *muro degl' Iccarini* rammentato dal Fazello, dal Mannert e dall' Holm,⁽²⁹⁾ i cui vestigi son presso a Garbolangi ed alla vecchia tonnara, e che già formava il confine di quel primitivo castello, è lontano due chilometri dal luogo, ove fu scoperto il mosaico.

Il tentarsi adunque il disseppellimento di questa seconda città sarebbe impresa ben degna della Commissione archeologica palermitana, e darebbe gran luce alla nostra Storia, che tanto difetta di notizie relative alla dominazione imperiale romana e bizantina. Chè anzi il dar mano ad illustrar le memorie dei bassi tempi, preferendole a quelle benanco dell' antichissima epoca greca, a me sembra, se men glorioso, al certo più profittevole. Chi considera in fatti di quali tenebre sien coperte le origini di molti nostri Comuni, e come nelle acerbissime lotte di giurisdizione e di dominio, agitate tra essi e i loro antichi signori, siasi spesso volte tentato di maggiormente oscurarle, troverà, che le opere d' arte coeve alla bizantina, all' araba e alla normanna dominazione, oltre un valore puramente storico ed estetico, aver ne possono un altro di più solenne importanza, cioè, di meglio schiarire il nostro dritto pubblico antico. E qui, perchè non sembri, ch' io divaghi in ipotesi, citerò due, benchè piccoli, problemi storici, che dallo scoprimento di questa seconda città sarebbero sciolti.

1. È mera favola l' esistenza d' un' antichissima sede episcopale in Carini?

2. Dove mai poteva esser tracciata la strada, che

da Trapani conduceva a Palermo, traversando Carini, secondo che si ha dagli Itinerari romani?

L'esistenza di quel Vescovato è desunta da due lettere di Gregorio Magno (an. 590-604), la prima delle quali diretta a Bonifacio, Prelato di Reggio, e l'altra a Barbaro, Vescovo carinese. Quest'ultima è notevolissima, perchè il Pontefice con essa gli affida l'amministrazione della prossima Diocesi di Palermo, rimasta vuota per la morte di Vittore, suo titolare.⁽²⁶⁾ Come Vescovi altresì di Carini, intervennero nei Concili niceno, calcedonico e lateranense (451, 649, 787), un Giovanni, un Costantino,⁽²⁷⁾ un Basilio, un Indimo. Dalla costante tradizione infine s'avvalora un tal fatto, e nell'odierna Carini s'additano le case, verso l'undecimo secolo abitate dal Vescovo. Queste son le ragioni, che adduconsi per l'affermativa. Se non che, ripugnava il supporre, che una sede episcopale potesse aver luogo negli avanzi di quel fenicio castello saccheggiato e quasi distrutto, e molto meno, su quel colle deserto e roccioso, ove poi sorse la presente città, le cui memorie non rimontano oltre il 1094 in cui fu donata da Ridolfo Bonello ad un Prelato di Patti la chiesa di San Lorenzo con molti poderi e cento vassalli.⁽²⁸⁾

E però si ricorse dai Critici, e principalmente dal Pirri, a negar fede all'autenticità dei nomi segnati nelle lettere di Gregorio, e s'immaginò, che i Vescovi, che intervennero in quelle tre Sinodi fossero appartenuti ad altre omonime città di Calabria e dell'Asia minore.

Similmente, la via consolare, che da Trapani correva a Palermo, traversando Carini, sembrò impossibile al Mannert, benchè osservata nel duodecimo secolo dall'arabo Edrisi. Assurda cosa giustamente parevagli,

che quella via rivierana, di cui parlano gl' Itinerari romani, si fosse fatta salire sopra le rupi d'un monte ben tre miglia lontano dal mare.

Il Mannert però non suppose l'esistenza d'una seconda città, che fosse stata, per così dire, l'anello della successione dello spazio e del tempo fra l'Iccara primitiva e l'attuale, e che verso la fine del nono secolo fosse stata distrutta dal saraceno Ibraimo⁽²⁰⁾ e totalmente poi abbandonata nelle ferocissime lotte avvenute fra gli Arabi e i Normanni, quando le popolazioni dalle spiagge e dalle pianure si ritirarono sui monti, per trovare schermo e difesa dai subiti assalti.

Venuta meno così la fondamentale obbiezione dei Critici, la sede vescovile sarebbe stata posta in luogo condegno, e la via consolare con facile stesa avrebbe percorso una ridente pianura ed una città ricca di mosaici e di tempî.

NOTE

AGLI STUDI CRITICI ED ARCHEOLOGICI.

⁽²⁰⁾ Ved. tavola II.

⁽²¹⁾ Ved. il volume VII del *Musco Pio Clementino* del Visconti.

⁽²²⁾ *Sul grande mosaico scoperto in Pesaro*, ec. congetture e disegni di G. Battista Carducci. Pesaro per Annesio Nobili, 1867.

⁽²³⁾ *Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo.*

⁽²⁴⁾ ἐν τῷ παράπλῳ (οἱ λοιποὶ τῶν Ἀθηναίων στρατηγοὶ) αἰρουσιν τὴν Ὑκκαρα, πόλιν Σικανικὴν μὲν, Ἐγισταίαις δὲ πολέμοιοι. ἣν δὲ παραθαλασσίδιον. (TUCIDIDE, lib. VI, cap. 62.)

⁽²⁵⁾ *Delle antiche città di Sicilia*, lib. I.

⁽²⁶⁾ *Opera*, lib. II, ep. 16: « *Obitum Victoris panormitæ civitatis antistitis directæ relatio patefecit: quapropter visitationis destitutæ Ecclesiæ fraternitati tuæ operam solemni-ter delegamus.* »

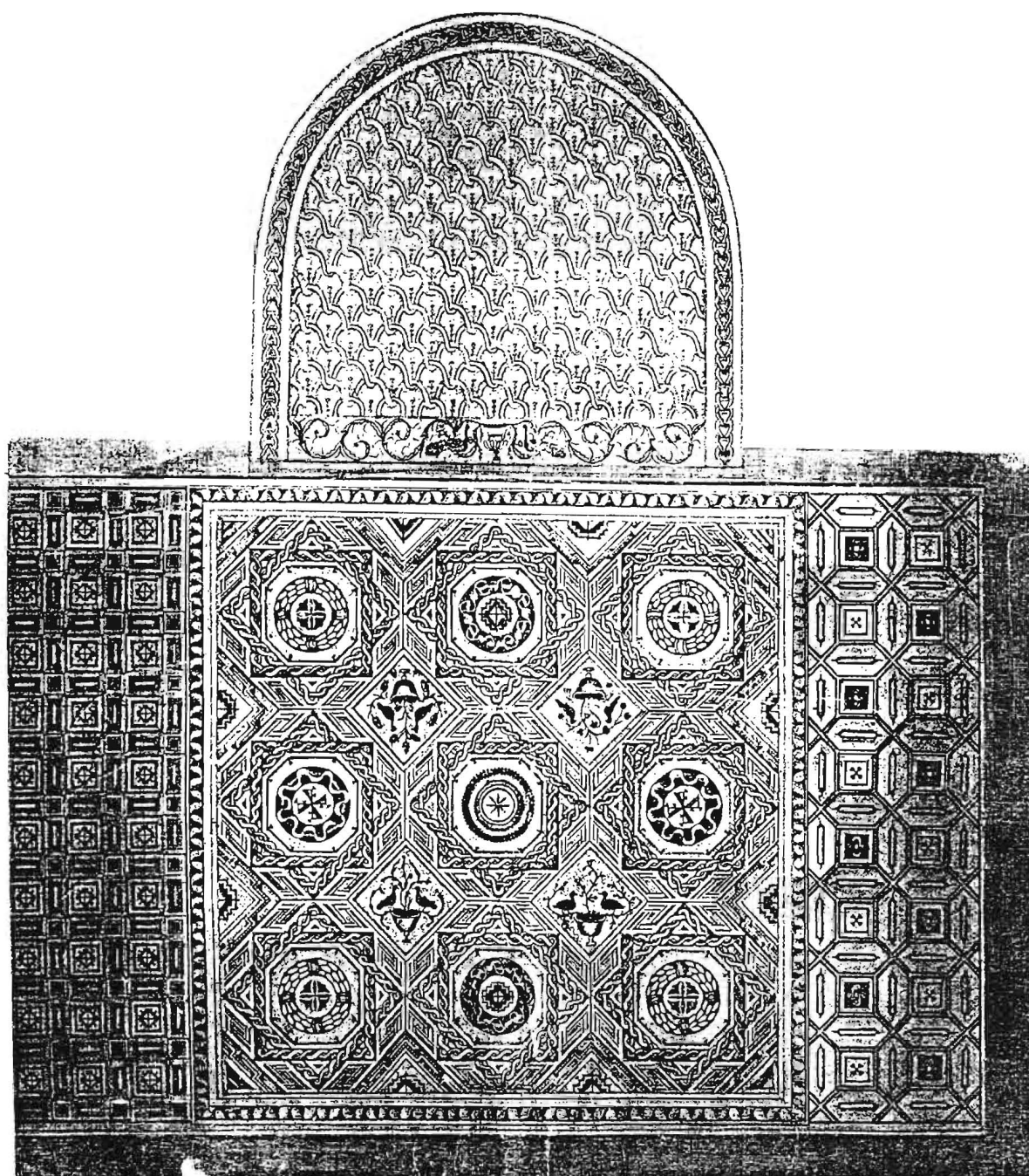
(27) Di Giovanni e di Costantino parla il Coco Grasso nella sua *Introduzione e Progresso nella religione cattolica in Sicilia* a pag. 24 e 26. Palermo, tipografia Maddalena, 1845.

(28) Ciò non di meno, per quel che valga, noterò come nell'archivio della chiesa parrocchiale di Carini e precisamente nel più antico libro della Fabbriceria a foglio 68 trovisi riferito un decreto d'un Emiro, col quale si permetteva di edificare la terza chiesa in Carini, nell'anno 900. La prima chiesa della nuova città fu quella di San Giuliano, ora dedicata a Sant'Antonio, ove si legge l'iscrizione seguente:

« *Ne temporis edacitate Episcopatus Hyccarensis memoria obliteretur, licet in tot authenticis historiis attestatum sit, in hac sacra aede, olim S. Iuliani, primæva urbis mædrice, hoc erexere simulacrum Gubernatores venerabilis Societatis sanctissimi nominis Iesu.* »

Son debitore di questa notizia all'egregio letterato carinese arciprete Cristoforo Leone.

(29) « *Anno 900, indictione tertia, mensis Augusti, die prima Sarraceni.... cum Abrahymo impiissimo Rege suo venientes, Siciliam intrant; invenientes itaque pacatam insulam, quaque versum impietatis agmina tendebant, devastabant, depopulabantur, incendio, et homicidiis cuncta tradentes, cumque ad villas Agrigentinam, Catanensem, Tyndaridam, Drepanensem, Segestanam, Partenicum, Hiccaram, et Soluntum, Casinensi cænobio subditas, pervenissent, quantoscumque invenire poterant morti tradebant.* » (PETRI DIACONI *De Vita et Passione SS. Martyrum.*)



PAVIMENTO A MOSAICO RINVENUTO NEL TERRITORIO DI CARINI NELLA CONTRADA S. NICOLÒ
NELL'ANNO 1875.